

## "Situazione del diaconato in Italia"

Don Bellia si è fatto l'idea che in Italia vi siano **tre stagioni diverse del diaconato**.

**La prima** è pionieristica: molto entusiasmo, zelo, idee chiare e distinte. Coincide con una Chiesa che ritrovava all'improvviso in se stessa energie che nessuno sognava più quali la centralità dell'Eucarestia, la riforma liturgica, il primato dei poveri, e quella Chiesa i diaconi sembravano ovviamente disporsi come punto di mediazione tra la chiesa e i poveri e l'eucaristia sembrava il luogo teologico idoneo per questa mediazione. Questa prima ondata di diaconi ha avuto dei pregi e dei difetti: a tanto zelo ed entusiasmo ha corrisposto una preparazione un po' sommaria. Una generazione che ha dato molto, ma il punto debole restava la formazione. Un altro limite era rappresentato dal numero delle diocesi che avviarono il diaconato: nel primo decennio le diocesi sono appena diciotto. Per esempio, tolta Napoli, nessuna chiesa del centro sud, al nord manca Milano, dove bisogna aspettare dieci anni dall'avvento di Martini.

Nella **seconda stagione** cresce a dismisura la presenza dei diaconi: questa fase vede una crescita soprattutto del centro Nord dove le diocesi si organizzano, fanno anche tesoro delle esperienze pilota che Torino e Emilia hanno dato, e questa presenza comincia ad allargarsi. Cresce la formazione, ma si scopre che la precedente formazione spirituale del diacono non era così solida, prevalendo più una formazione al servizio che non una formazione al servizio diaconale, che dovrebbe essere specifica per il terzo grado dell'ordine. Questa seconda fase vede lo sviluppo del centro, uno sviluppo esuberante dei tentativi di formazione culturale, e approda grosso modo al documento del 1993. Esso è il punto massimo di approdo della seconda generazione del diaconato in Italia.

**La terza stagione**, su cui merita di fermarsi di più, ha visto il diaconato più che raddoppiato, passando da circa quasi 900 unità a 2300. Anche da un punto di vista numerico è qualcosa di eccezionale, anche perché in questa fase sono presenti per la prima volta moltissime diocesi del centro sud. Mentre la prima aveva un carattere pionieristico e segnato da molta attitudine verso il servizio e la carità, la seconda fase invece puntava più all'ambone. Nella terza fase dall'ambone i diaconi si sono spostati in sacrestia. La prima generazione non vedeva l'ora di portare il vangelo fuori, la seconda voleva avere un radicamento più forte nella ministerialità eucaristica, nella terza ha prevalso il cultualismo e il perbenismo, e questa terza fase si denota all'interno del diaconato e di tutta la chiesa italiana un punto di rottura rappresentato dalla quasi irreversibile parabola della parrocchia, che sembra giunta al termine. Cerchiamo ora di capire cosa è accaduto nel diaconato e poi vedere se ci sono delle soluzioni. Cominciamo con un dato che non abbiamo pubblicato per motivi di carità. Da un'inchiesta condotta da sociologi dell'università di Pisa si ricava che i diaconi riuscivano a rapportarsi quasi esclusivamente con i preti compresi in una fascia d'età che andava dai 50 ai 70 anni. Sopra i 70 anni e sotto i 50 incontravano una difficoltà impressionante. Significa che il tipo di prete che ha in mano il grosso del lavoro pastorale è compreso tra i 70 e i 50 anni. Quelli sotto i 50 anni non svolgono nemmeno un terzo del lavoro fatto dai preti sopra i 50 anni. Si ricava che c'è stata una età di grazia nella chiesa italiana che noi non abbiamo apprezzato come si doveva, e c'è stato un livello di profezia nella chiesa italiana che non è stato apprezzato a sufficienza. Questo ci ha portato a vivere in una stagione dove ormai non c'è più antipatia o malanimo per il diaconato come 25 anni fa, perché è prevalso un tipo di utilitarismo del diaconato. La maggioranza dei vescovi non si è convinta del tesoro che il diaconato rappresentava per la chiesa, ma ha cominciato a ordinare i diaconi con un ruolo di supplenza dei preti che mancano. Da qui **la confusione, l'equivoco**, che c'è nella seconda fase: veniva meno il rapporto diacono vescovo, il rapporto diventava periferico, nel senso che i diaconi erano assegnati alle parrocchie. Il diacono così fa le cose che il prete non riesce a fare. Ma è per questo nasce il diacono? Non è questo lo spirito del concilio, è il prassismo che ha prevalso. Ed è talmente prevalso che molti diaconi dell'ultima generazione, avendo davanti questo modello, solo a questo si ispirano.

Prosegue poi don Bellia: in certe diocesi, anche del nord, ci sono diaconi che hanno preso una doppia strada: o hanno esercitato il ministero in modo autonomo o hanno appeso la stola al chiodo per delusione e si sono ritirati. Altri hanno vissuto situazioni in cui nell'ultimo dei deserti scompare anche Dio. Ecco perché una delle cose essenziali è la fraternità diaconale, che è fondamentale: nessuno vive

da solo. Merita attenzione il caso del diacono autonomo che, non trovando la collocazione che sognava, se la ritaglia a modo suo, cioè fa autonomamente il servizio diaconale. E cosa abbiamo visto? Ci sono, perfino nel nord, diaconi che praticano le benedizioni, e fin qui va bene, ma usano anche il bilancino e scacciano Satana. C'è una richiesta di questa presenza nella società e il diacono fa quello che lo rende interessante, non essendo più legato all'eucaristia e alla chiesa. Fa il battitore libero.

Ultimamente ha prevalso una triplice collocazione ministeriale del diacono e in nessuno dei tre casi è fondata biblica, conciliare e ministeriale. Ha prevalso nella seconda fase e all'inizio della terza, *una collocazione infraclericale del diacono*. Ad esempio ai diaconi sono stati dati molti incarichi o responsabilità di tipo curiale. Non si trova forse nella chiesa qualcuno che possa fare bene queste cose? In questo tipo di impegno non c'è nessuna correlazione forte e costitutiva con l'Eucarestia. Cioè il diacono svolge un servizio burocratico, non retribuito, ma il suo ministero non è legato all'Eucarestia,, in particolare all'Eucarestia domenicale. Da qui, forse per contrasto, è prevalsa una seconda collocazione: *il diacono è stato sganciato da impegni diocesani e legato al suo piccolo luogo, la parrocchia*. Ormai due terzi dei diaconi lavorano nella parrocchia da cui provengono e questo ha creato una serie di confusione nei ruoli, perché il confitto si riduce all'essere più o meno accettati dal parroco e non per dare testimonianza della diaconia ordinata. La diaconia ordinata non è una supplenza del lavoro presbiterale, è un'altra cosa rispetto a esso. E quale allora? La Chiesa prese coscienza che davanti ai poveri era bisognosa di perdono. Cinquecento padri conciliari, dopo la presa di coscienza di questo peccato sono andati nelle grotte vaticane per fare promessa di povertà. Era quella chiesa che ha generato il diaconato e col suo forte impulso spirituale ha generato quei diaconi generosi della prima ora. Il diacono aveva un primato di relazione col vescovo e con l'Eucarestia perché doveva legare un rapporto forte di testimonianza e di verità di Colui che si è fatto povero con i poveri. È così che il diaconato fa reintrodotta nella chiesa. È questa l'idea di fondo: ecco le nostre radici. Se i diaconi sono sganciati dall'Eucarestia e dai poveri diventano invisibili, ma significa pure che qualche difetto c'è anche da parte diaconale.

Da un punto di vista storico un fatto ha contribuito a togliere il senso della figura diaconale. Il motivo è stato che a partire dall'epoca carolingia si è consentito di celebrare l'Eucarestia non più col vescovo, ma isolatamente da lui. L'Eucarestia celebrata senza il vescovo ha spezzato quella visione ecclesiale (non gerarcologica) che c'era prima e i diaconi sono scomparsi. Tutte le volte che il diacono perde la sua radice eucaristica e la sua dedizione per i poveri, anche se stimatissimo in diocesi, non fa più il diacono. Quel senso di reciprocità fa sì che l'ordine istituito da Gesù sia non in un solo grado ma in tre gradi. E questo non è frutto di una furbizia prassistica, di tipo pastorale: cioè istituiremo i diaconi perché servono. Gli studi storici concordano su questo: esistono nel N. T. due organizzazioni della chiesa a livello istituzionale. La prima è apostolica: al centro l'apostolo e attorno a lui i diaconi; poi c'è la chiesa di Gerusalemme con la figura di Giacomo, parente del Signore, e attorno a lui i presbiteri. Questa doppia e diversa aggregazione sarà trasformata ad Antiochia di Siria, dove per la prima volta i seguaci di Gesù furono chiamati cristiani. Ignazio di Antiochia si fa diffusore di una chiesa tripartita dove sono confluiti sia l'istituzione gerosolimitana, sia quelle apostoliche. Allora si vede che la chiesa di Antiochia si organizzerà attorno alla figura del successore dell'apostolo, che prenderà il nome di episcopo (che vuoi dire visitatore), luogo di unione sia nell'Eucarestia sia nella visita che fa presso tutti perché abbiano la presenza sacramentale di Dio presso di loro. Prima che il vescovo diventi un capo ne passerà del tempo. Questa chiesa tripartita vede il successore dell'apostolo (episcopo), i presbiteri, in piccolo numero di discernimento, di sapienza, di preghiera e studio, e poi i diaconi che hanno il ruolo più ampio che si possa immaginare. Don Belila ha passato in rassegna tutti gli incarichi che ci vengono consegnati dalle fonti patristiche: una lista di diciotto incarichi diversi. Da qui ne discende la necessità di studiare Ignazio d'Antiochia e le esperienze diaconali attingendo alle origini per proiettarsi nel futuro.